

HAFTARÀ DEL VIII° GIORNO DI PÉSACH nella Golà e di Yom haAzmout in Erez Israel

(Isaia X, 32 - XII, 6)

Commento del rav Elia S. Artom (1950)

L'unico accenno alla ricorrenza si trova, nella nostra haftarà, là dove i miracoli che accompagneranno la redenzione futura sono paragonati a quelli che compì il Signore quando trasse il Suo popolo dall'Egitto (XI, 16). Ma non solo per questo è stato scelto il nostro passo come haftarà di uno dei giorni di Pesach. Esso può essere, come vedremo, interpretato nel senso di un vaticinio relativo all'era messianica, e, come è noto, è assai diffusa la tradizione secondo cui appunto in Pesach, epoca della prima redenzione, verrà il Messia, apportatore della redenzione finale. La parte della haftarà che, secondo tale interpretazione, allude all'età della palingenesi messianica comincia solo col capitolo XI.

I tre versi che precedono sono stati fatti entrare nella nostra lezione profetica per due ragioni. Essi riguardano senza dubbio il tentativo del re assiro Sancherib di prendere Gerusalemme, dopo che erano cadute in suo potere quasi tutte le città della Giudea: la città sacra fu miracolosamente salvata, ed il re di Assiria dovette ritirarsi precipitosamente abbandonando tutte le terre conquistate nel regno di Giuda (quello di Israele era già caduto da parecchi anni).

Il primo verso della haftarà, che fa seguito ad una serie di versi nei quali sono menzionate le località che Sancherib aveva successivamente conquistate, ci rappresenta il monarca assiro che vuol restare ancora un giorno a Nob, ultima città occupata, a nord-ovest di Gerusalemme, a pochi chilometri di distanza da questa, e di là minaccioso agita la sua mano contro Sion, senza pensare che il Signore sta per annientare il suo potente esercito, i soldati del quale sono qui paragonati ai grandi e forti alberi delle foreste del Libano. Ora, secondo un'antica tradizione, il giorno in cui egli volle ancora restare a Nob è quello della vigilia di Pesach, e nella prima notte della festa ebbe luogo lo sterminio prodigioso del suo esercito. Un'altra ragione per cui si volle iniziare la haftarà con le parole od ha-jom (ancora oggi) è perché esse possono riferirsi anche all'ultimo giorno della festa. Queste parole poi hanno fatto sì che questa haftarà fosse destinata proprio all'ultimo, e non ad un altro giorno della ricorrenza.

Quello che segue può essere interpretato come un vaticinio sul benessere di cui godrà il regno di Giuda sotto lo scettro del giusto e pio re Ezechia, dopo la liberazione dal pericolo assiro, o come una descrizione dell'età dell'oro di pace universale che la nostra tradizione colloca nel lontano avvenire. Dalla stirpe di Isciai, padre del re David, dice il Profeta, uscirà un rampollo, il re Ezechia, o il Messia, sul quale si poserà lo spirito del Signore, fonte di saggezza, di consiglio, di forza, di timor di Dio. Il re sul quale si poserà questo spirito giudicherà secondo la realtà delle cose, e non secondo le apparenze esteriori: giustizia assoluta politica e sociale regnerà sotto il suo dominio. Persino le belve feroci cesseranno di essere tali: esse non si ciberanno più di carne, ma di erba come il bove; l'agnello potrà stare col lupo senza alcun timore, e i bimbi potranno giocare nelle tane dei serpi già velenosi. Non vi sarà più malvagità, iniquità e corruzione sulla terra, e questa sarà piena di conoscenza del Signore, come il mare è pieno di acqua. Al rampollo uscito dalla stirpe di

David ricorreranno tutti i popoli per avere giustizia ed ammaestramento, ed egli risiederà nella sua sede gloriosa sul monte del Signore.

E allora Iddio compirà il grande miracolo di raccogliere i dispersi di Israele e di Giuda e di ricondurli alla loro terra. Israele e Giuda non si combatteranno più a vicenda, né saranno l'uno dell'altro gelosi, ma, concordi, ricostituiranno l'unità del popolo del Signore ed avranno facilmente ragione dei popoli a loro ostili. Allora si rinnoveranno i miracoli dell'uscita dall'Egitto. Israele inneggerà al Signore, ringraziandoLo di essersi con lui definitivamente riconciliato, dopo di avere per tanto tempo versato sopra di lui la Sua ira. Come è noto, in Erez Israel non si celebra l'ottavo giorno di Pesach, perché tutte le ricorrenze, ad eccezione di Rosh ha-shanà, vengono festeggiate per il numero di giorni prescritto nella Torà, e quindi Pesach per soli sette giorni. Dato dunque che quello che negli altri paesi è l'ottavo giorno di Pesach è in Erez Israel giorno feriale o sabato semplice, non ha luogo la nostra haftarà che di fatto non soleva essere recitata. Ma, dopo la ricostituzione dello Stato d'Israele e la istituzione della «festa dell'indipendenza» che si celebra il 5 di Ijar, anniversario della proclamazione della medinath Israel, il Rabbinate di Erez Israel ha deciso che la lettura della nostra haftarà faccia parte della liturgia di quel giorno. E la scelta di questo passo è stata veramente felice. Non solo si ha così occasione di leggere pubblicamente, anche in Erez Israel, uno dei capitoli più significativi dei nostri Profeti, ma con tale lettura si richiamano al cuore ed alla mente di quelli di noi che hanno la ventura di vivere nella sacra terra, gli ideali l'adempimento dei quali noi ci ripromettiamo dalla ricostituzione del nostro Stato, primo passo verso la gheulà: pace interna e regno della giustizia in Israele pieno di timor di Dio; dominio spirituale di Israele su tutti i popoli, nessuno dei quali sarà più nostro nemico, perché tutti riconosceranno che noi siamo il popolo del Signore, popolo sacerdote, fonte di benessere per tutto il genere umano. Se lo Stato d'Israele vorrà e saprà mettersi risolutamente sulla via prescritta dal Signore, non tarderà a diventare realtà il quadro ideale tracciato nella nostra haftarà: è questo l'unico scopo a cui mirano i prodigi che abbiamo visti coi nostri occhi, e che, soli, hanno reso possibile la nostra indipendenza politica e la ricostituzione del nostro Stato in parte della nostra terra.